

TEATRO

GIORGIO GABER AL QUIRINO

Nostro malessere in prosa e canto

Pessimismo e speranza in « Far finta d'essere sani »

di ODOARDO BERTANI

ROMA, 6 novembre

Da circa un mese Giorgio Gaber va proponendo in turbinosa serie di debutti, uno spettacolo che è sotto l'egida del Piccolo Teatro di Milano, anche se non è affatto certo che i milanesi riusciranno ad assistervi. Per i romani invece, esso è arrivato, per investire con dura provocazione, al Quirino. S'intitola « Far finta d'essere sani », ed è opera dello stesso Gaber e di Sandro Luporini, un pittore viareggino da tempo suo collaboratore. Ho letto il copione e devo dire che lo si legge non come un supporto, ma proprio come unopera a stazioni sì, ma interiormente legata e coerente. Il Gaber di altre esibizioni, di altri « collages » di canzoni, qui si supera — lasciando finalmente i santi in cielo —, presentando un libretto di prose e di poesie. La musica verrà, ma intanto abbiamo questa pagina scritta con lucidità e con fervore, con inventività e determinazione. E' una pagina spessa e imprevedibile, dove la vampa satirica non esclude pause liriche, e dove l'assedio della polemica non impedisce una ricognizione di sentimenti. Il discorso di Gaber è qui al massimo della concentrazione, e dell'arco di approfondimento dei temi che sin dall'inizio della sua attività d'artista si propone.

L'oggetto siamo noi, e non necessariamente noi borghesi, ma gli uomini tutti che, in questa società di miti e di consumi, dove insieme celebriamo e ripetiamo una vuota liturgia quotidiana di gesti e di parole schermanti la realtà, convincono del loro perfetto stato di salute. Facciamo finta di essere sani, perché ci adeguamo, ci rendiamo uguali agli altri, usiamo i prodotti consigliati dalla pubblicità e andiamo ai comizi per mostrarci impegnati e d'idee

avanzate. Ma, in effetti, non abbiamo idee, né fedi, né affetti. Gaber guarda questa umanità, e ne scopre i vizi, i tic, gli alibi, la malafede; soprattutto, il bisogno d'amore e la incapacità d'amare, che sono la condanna atroce dell'uomo d'oggi. E di qui nascono delle domande, più o meno esplicitamente formulate. Tali domande implicano, al limite, aspetti religiosi, nella misura in cui il tema è l'uomo in sé e, come scrive Davide Lajolo nella prefazione, il perché del suo stare al mondo. Gaber sente che il modo attuale è sbagliato, e ne coglie i segni: alla base, c'è la nostalgia e c'è la speranza di un vivere diverso, secondo dignità, libertà e verità, e specialmente secondo amore, un amore che sia comprensione dell'altro.

Questa ricerca di bene è il polmone d'aria di un crudo tessuto critico, da cui lealmente Gaber non esclude, se stesso, né la sua parte. I suoi avvertimenti arrivano come frecce esatte, sollecitate da un estro rapido; la immaginazione è scatenata da una mente sottile, che gode di capovolgere le conclusioni e di pervenire con la tecnica dell'assurdo alle impietose definizioni finali. Il riso sornione si muta in amara confessione, prima ancora che in denuncia. E questo è un segno di maturazione. Crescita che si riscontra nella ricchezza dei risvolti, nella chiarezza del dettato, nella alta emotività del racconto, nella inquietudine, infine, delle proposizioni. Perché siamo di fronte, appunto, ad un testo drammatico, dove si parla di rapporti e di costumi individuali e sociali, di strutture e di tecnocrazia, di lotta di classe e di comunità, ma anche della morte, della morte giusta che a un uomo deve toccare (è un bellissimo punto in un monologo di tremendo realismo psicologico). La terapia d'urto condotta da Gaber si esplica in forme particolarmente accese; spesso le situazioni e le immagini sono crude e feroci, gli esempi sono brutali. E va bene, perché come la passione giustifica l'eccesso, così la scrittura risolve; ed infatti la forma limanda, dona necessità ed espressività al concetto e all'allusione, allo sberleffo e al grido.

La serata con Gaber si dipana come una serata di dialogo e di poesia. Angosciante, liberatoria. Densa di illuminazioni e di provocazioni; di arguzia e di segreti consigli. E' la serata di Gaber che vorrebbe, e vorrebbe per noi, saper « parlare di Maria », ricoprire, cioè, la possibilità di un colloquio sottovoce, tra due esseri umani; come dire, che l'uomo, insomma, viene prima della politica e di tutto quello che lo frastorna e lo induce, non che ad irricattivare, a non essere più se stesso.

La salda partitura, che ha non pochi brani struggenti, e a bravura interpretativa di Gaber — ormai perfetto, e persino malizioso — contribuiscono in misura non minore alla positiva valutazione dello spettacolo.